

La vicenda



● Elia Maggioni (foto) è uno psicologo nato alle Ghiaie di Bonate Sopra. Si definisce «analista, ma soprattutto un cattolico deluso e amareggiato dalla Chiesa»

● Maggioni contesta, da tecnico, gli interrogatori fatti alla piccola Adelaide Roncalli (una lontanissima parentela con la famiglia del Beato), che a 7 anni raccontò di aver visto la Madonna apparire alle Ghiaie

● La Chiesa ha autorizzato al culto della Madonna, ma non ha mai riconosciuto le apparizioni

● Ieri il Corriere Bergamo ha dato notizia di una lettera di monsignor Gaetano Bonicelli, già arcivescovo di Siena, alla Curia di Bergamo, che chiede di riaprire il caso e rileggere le carte senza ombre

di Donatella Tiraboschi

«Psicologo e analista, ma soprattutto un cattolico deluso ed amareggiato dalla Chiesa». Si definisce così Elia Maggioni, classe 1948, nativo di Ghiaie di Bonate che, sulle vicende delle apparizioni mariane del 1944, ha offerto il suo punto di vista — di uomo di scienza e fede — a monsignor Francesco Beschi (in una lettera aperta dello scorso maggio e anche nel libro «Il cieco e la veggente»). Come noto, il vescovo di Bergamo ha emanato e dato esecuzione, il 13 febbraio scorso, al Decreto sulle Apparizioni delle Ghiaie autorizzando il culto di Maria Regina della Famiglia, ma non le apparizioni, ribadendo così il «non constat» dell'allora vescovo Bernareggi. Un giudizio canonico che, nella sua



Folla oceanica

Anno 1944, seconda metà di maggio. Migliaia di fedeli circondano la piccola veggente delle Ghiaie di Bonate Sopra, Adelaide Roncalli, 7 anni, vestita di bianco, durante una visione. Le presunte apparizioni si collocano fra il 13 e il 31 maggio

«La veggente fu manipolata per indurla a ritrattare»

Lo psicologo Maggioni: Ghiaie caso da riaprire, basta rileggere gli interrogatori

formulazione completa — «Non Constat de supernaturalitate factorum» — chiarisce come l'origine soprannaturale dell'apparizione non possa essere provata. Ed è proprio su questo punto che Maggioni ha condotto un ampio lavoro di analisi e introspezione sui meccanismi psicologici in base ai quali proprio il «non constat» formulato allora, possa essere messo, ragionevolmente, in discussione. «Non posso che riconoscere come positivo lo sforzo fatto per ammettere finalmente la celebrazione dei riti di culto presso la "Cappella" — afferma in premessa Maggioni — tuttavia non posso tacere quelli che considero gli aspetti negativi e controversi delle indagini compiute, che influenzarono le decisioni della commissione teologica e del vescovo Bernareggi nel 1948, aspetti che purtroppo sono stati acquisiti nel decreto del vescovo Beschi».

Maggioni, precisando di «non essere affatto un fanatico del riconoscimento delle apparizioni a tutti i costi» e

13

le apparizioni raccontate dalla piccola veggente, Adelaide Roncalli, fra il 13 e il 31 maggio 1944



aggiungendo di essere mosso «da spirito di autentica collaborazione e consonanza con la Chiesa», confessa di «avvertire il dovere di fare qualcosa per ridare onore alla "verità" ed alla "Verità"»: «Avendo analizzato i libri di don Luigi Cortesi (il professore del Seminario che aveva fatto ritrattare la piccola veggente, Adelaide Roncalli, ndr) e diversi altri, sono giunto alla

«Non constat» Don Luigi Cortesi, brillante professore del Seminario, ottenne la ritrattazione della piccola veggente Adelaide Roncalli (con lui e a destra)

conclusione che già allora furono commessi dei gravissimi errori che, di fatto, costituiscono proprio quei motivi ragionevoli che mettono in discussione il discernimento ecclesiale di Bernareggi». Indagini condotte con incompetenza, in violazione con tutti i criteri scientifici: «Mi riferisco ai criteri di oggettività interpretativa, ai criteri di falsificazione delle ipotesi, che



richiedono il confronto fra tesi, antitesi e sintesi, la registrazione e misurazione dei dati, la riproducibilità del metodo e la incontrovertibilità dei risultati. Basta, inoltre, osservare la violazione di ogni criterio di neutralità emotivo-affettiva tra osservatore e osservato per dire che le osservazioni di don Cortesi erano da prendere davvero con le pinze. Adelaide era sincera ed

onesta, don Cortesi no — argomenta Maggioni — utilizzò tecniche di seduzione manipolatoria orientate alla violenza psicologica. Non solo, ma banalizzò e derise i messaggi. Mi chiedo — conclude Maggioni — quali dovrebbero essere i motivi ragionevoli per trasformare il «non constat» che anche Beschi ha recepito nel suo decreto, in «constat». Non basta quanto è già avvenuto?».

«Il percorso che ha portato al decreto — così rispose il vescovo di Bergamo il 1° di giugno — è stato serio ed impegnativo e soprattutto condivi-

Il vescovo

La risposta di Beschi: il percorso che ha portato al decreto è stato serio e condiviso

so da sempre e in tutte le sue parti con la Santa Sede. Le deliberazioni finali sono il frutto di questo lavoro e di questa condivisione». «Un lavoro può essere serio — chiude Maggioni — ma se è costruito sulla sabbia è un lavoro inutile perché si sgretolerà, in quanto irrispettoso dei criteri scientifici. Nessuno pretende che monsignor Beschi cambi parere per riesaminare quanto di utile ha già fatto. Si chiede solo di cambiare quel punto di vista che ha reso cieca la Curia e la Santa Sede fino ad ora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Monza un'aula intitolata al procuratore Mapelli

Il figlio: i valori di papà come magistrato e uomo. Rota: ha raggiunto obiettivi che parevano impossibili

61

anni

aveva il procuratore Walter Mapelli, quando morì l'8 aprile scorso: a Bergamo era arrivato da Monza, il 4 agosto del 2016

Entri e ti accolgono due foto di lui in bicicletta. Il procuratore Walter Mapelli è morto l'8 aprile, ma il suo ricordo non svanirà mai nel palazzo di piazza Dante che era diventato la sua seconda casa. Al secondo piano, il suo ufficio è rimasto come l'aveva lasciato, con la gigantografia della Presolana al muro e la foto di famiglia sul mobile alle spalle della scrivania. Dov'è stato, ha lasciato il segno. Come a Monza, prima di Bergamo, dove ieri mattina gli è stata intitolata un'aula del tribunale. Terzo piano, corridoio centrale, l'aula è anche vicina a quello che per una vita era stato il



Piazza Dante Walter Mapelli nel suo ufficio in procura

suo ufficio, in procura. Bergamo, Monza, Milano. La famiglia, la moglie Laura con i figli Francesca e Marco. Procuratori, pm, i vertici di carabinieri, polizia, guardia di finanza. Chi, fuori da ruoli istituzionali, l'ha conosciuto. Il suo ricordo ha fatto da collante, ancora una volta.

Non era riuscito a partecipare ai funerali. Il suo ex capo a Monza, Antonino Cusumano, aveva parlato attraverso uno scritto: «Età e salute mi impediscono di essere lì, sarai sempre il mio ragazzo». Ieri c'era, commosso: «La vita vissuta non si cancella. Ho il ricordo di ciò che è stato e di ciò

che siamo stati, dell'amicizia che ci ha uniti, che ci ha fatto trovare e scontrare». A Bergamo, Mapelli era arrivato il 4 agosto 2016. Niente ferie, aveva iniziato subito puntando a uno dei suoi pallini: le esecuzioni delle sentenze. L'altro erano i reati fiscali. Procuratore aggiunto da settembre 2018, Maria Cristina Rota gli è

L'ex capo commosso

«Ricordo cosa è stato e cosa siamo stati, l'amicizia che ci ha fatti trovare e scontrare»

stata accanto fino all'ultimo: «Ha saputo scegliere le persone giuste da mettere negli uffici e le ha stimolate con grande apprezzamento. Persone che sono state vicine a Walter fino al sacrificio estremo delle giornate lavorative, per obiettivi che sembravano quasi possibili e che invece è riuscito a raggiungere». Nessuno meglio della famiglia può conoscere l'eredità che lascia: «Questa iniziativa — il figlio Marco — permetterà di ricordare e tramandare i valori che papà come magistrato, ma soprattutto come uomo, ha saputo esprimere». (g.u.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA